

SPECIALE
ESTATE

Tre appuntamenti d'agosto
con l'inserto Libri dell'Unità

13 AGOSTO
IL LIBRO
DELL'ANNO

Quaranta esperti, scrittori,
critici e uomini di cultura
fanno il punto sul romanzo
italiano e scelgono il libro
dell'anno. Lo stato
dell'editoria dopo le grandi
concentrazioni, guardando
all'Europa del '92

20 AGOSTO
IL ROMANZO
DEL MARE

In viaggio con la letteratura
del mare da Ulisse a
Robinson Crusoe, da Lord Jim
a Martin Eden i grandi classici
alle prese con gli abissi, gli
oceani e le onde alla ricerca
del Fato

27 AGOSTO
LETTERE
DALL'EST

Che cosa sappiamo dell'Est
europeo? Quali sono le
testimonianze più vive della
sua letteratura? Ecco le novità
emerse in questi mesi di
cambiamenti nella struttura di
un «continente» che pareva
immobile e impenetrabile.

La scomparsa del grande studioso
protagonista di «una sociologia
che si rimette in cammino»

Norbert Elias: uno sguardo tra le ragioni dell'uomo e della società

UMBERTO CERRONI

Prima o poi bisognerà capire perché mai l'opera imponente e articolata di Norbert Elias, il grande sociologo tedesco scomparso qualche giorno fa, sia arrivata così tardi alla notorietà. Eppure le sue ricerche, tutte metodologicamente assai ricche, non soffrono mai delle astrattezze filosofiche di un Habermas o di un Adorno, per non parlare di Luhmann autori certo rispettabili ma che hanno avuto una entrata esagerata nella sociologia scientifica alla pari di Lukács o di Foucault. D'altra parte questo rigore scientifico di Elias che tiene sempre sveglia la polemica contro i sortilegi filosofici non conferisce affatto alle sue indagini una «riservatezza» sociologica che estrania dalla storia, come accade in Parsons e in Merleau, fino a ieri indicati come leaders della sociologia accademica. Elias - di cui leggiamo proprio ora una stringata sintesi su *Che cosa è la sociologia?* (Rosenberg e Sellier) assai più ricca di molti grossi manuali - ha il pregio rassicurante - per di più - di alimentare il suo discorso di un dialogo permanente con i «padri fondatori» della sociologia scientifica (Comte, Marx, Durkheim) cercando quindi risposta alle domande fondanti di una scienza che nacque dalla contestazione della tradizione filosofico-speculativa. Tra quei classici Elias indica - senza nessuna concessione alle mode - Karl Marx, colui che più drasticamente rompe con la suddetta tradizione, e giustamente lamenta che «l'immagine che oggi abbiamo dell'eredità marxiana è troppo spesso deformata dall'avversione o dall'ammirazione» di derivazione politica. Ma più in generale Elias è molto attento nel valutare il grande snodo che separa i classici e postclassici ed è perciò molto critico verso le «grandi teorie» che, affrontando le novità grandiose della nostra epoca, tendono a liquidare le strutture metodologiche dei classici e le ragioni storiche che motivarono la nascita della sociologia moderna. In questa polemica con i classici anche grandi ricercatori come Weber cadono in una vera e propria trappola concettuale: enfatizzano i limiti storici delle analisi classiche esaltando a limiti teorici generali. Ricadendo così - quasi sempre - nella rassicurazione del «fastidioso problema» dei rapporti fra Individuo e Società: tipico modo di affrontare in via speculativa quelle costellazioni situazionali o contesti di interconnessione - dice nella prefazione Dieter Claessens, curatore del volume - «che gli uomini producono e di cui sono al tempo stesso il prodotto». I tipi sociali sono così convertiti in tipi (soltanto) ideali. Per questo aspetto Max Weber viene correttamente indicato da Elias come il padre di una restaurazione del nominalismo in sociologia, cioè di una riduzione del nesso sociale a semplice arena di incontro e scontro (di negoziazione contrattuale o di conflitto) tra gli individui come soggetti dell'azione sociale. Si tratta di una vera e propria regressione che, nonostante il ricorso spesso spettacolare a grandi novità linguistiche, ripresenta il vecchio problema dei rapporti Individuo-Società come astratta contrapposizione concettuale e precipita la sociologia in un vicolo cieco nel quale si discosta dialetticamente dal primato dell'uovo e della gallina. Come se l'Individuo e la Società, nota Elias, fossero semplicemente due nomi-concetti e cioè, sociologicamente, due fenomeni statici, immutabili, eterni.

Fantasia ideologica
Ma accadono anche altre deformazioni, già segnalate dai «classici» con avvertenze toniche che poi abbiamo spesso ridotto a banalità. Accade per esempio, che i nessi sociali impersonali vengano personalizzati da nuove mitologie ideologiche antropomorfe. Allora scambiamo, come fingiamo di sapere, la coscienza che gli individui hanno dei rapporti sociali in cui essi si muovono per questi rapporti. E possono venire fuori quelle «fantasie» che, quando non siano controllate da un sapere fattuale, appartengono - soprattutto nelle situazioni di crisi - agli impulsi più insicuri e spesso più atroci dell'agire umano. E Dio sa quante fantasie di questo genere ha prodotto il nostro postclassico Novecento.

E può ancora accadere che le interconnessioni non-volute che organizzano il nostro agire sociale prendano il sopravvento su una coscienza che è ridivenuta opaca. Esse tornando a prospettarsi come «ingovernabile Natura» di fronte a cui sociologi di la pagina si affannano a impiegare strumenti falsificati nati per la conoscenza del mondo fisico. O riaffiorano «dal profondo» come sfuggenti tracce di un «inconscio» che cerchiamo di sondare ora a livello individuale con Freud, ora a livello sociale con Jung. Ma soprattutto può accadere che sfugga al controllo intellettuale tutta la complessa dinamica che, fuori o anche contro la volontà consapevole degli individui, prende corpo nel ricambio sociale. Si tratta delle cose e delle istituzioni che nessun individuo particolare produce da solo e che tutti insieme produciamo creando così un ambiente sociale in mutamento che ci va cambiando. Basterà - per orientarsi in questa grande problematica - sostituire l'attenzione ai processi con un campionario di strumenti linguistici desunti da altre scienze? O rischiamo di aggravare ancora l'opacità di rapporti che reificano le nostre presenze umane con un'anacronistica personificazione di un processo storico che nessun Deus ex machina ha orientato verso una meta, che non ha assolutamente alcun «fine» e può anche del tutto cessare di esistere? L'inquietante rilievo è di Dieter Claessens che giustamente segnala in questo libro di Elias un percorso insolito, che apre i grandi orizzonti della conoscenza sociale, di «una sociologia che si rimette in cammino».

Parigi - Tutti lo ricordano per *Cronache marziane* o per *Fahrenheit 451*, opere che, scritte negli anni Cinquanta, hanno avuto un grande successo, contribuendo ad avviare il rinnovamento della fantascienza. Ray Bradbury infatti è uno dei primi scrittori di genere del futuro ad essere uscito dal ghetto del sottogenere conquistandosi un solido successo parte della sua eterogenea attività di scrittore. Pochi infatti sanno che Bradbury è autore di racconti, di poesie, di opere teatrali, di sceneggiature cinematografiche, oltre che di numerosi romanzi assai lontani dal genere fantascientifico. Ad esempio nel suo ultimo romanzo, *La follia è una bara di cristallo* (Rizzoli, pagg. 307, lire 20.000) lo scrittore americano mostra allegramente generi diversi - il

giorno, il racconto del mistero, il romanzo d'ambiente cinematografico - in una sorta di ibrido dichiarato che, nonostante qualche incertezza e qualche lungaggine, risulta nel complesso convincente. Si tratta di una storia piena di colpi di scena tutta ambientata all'interno degli studi cinematografici di Hollywood, che ben si prestano a far rivivere la vecchia metafora della vita reale contrapposta a quella artificiale. Non a caso il sottotitolo dell'edizione originale parla di un «racconto di

fantasia ideologica».

Incontro a Parigi con Ray Bradbury: il rogo dei libri, la fantascienza, il progresso «Fahrenheit 451? Lo riscriverei tale e quale»

FABIO GAMBARO

Parigi - Tutti lo ricordano per *Cronache marziane* o per *Fahrenheit 451*, opere che, scritte negli anni Cinquanta, hanno avuto un grande successo, contribuendo ad avviare il rinnovamento della fantascienza. Ray Bradbury infatti è uno dei primi scrittori di genere del futuro ad essere uscito dal ghetto del sottogenere conquistandosi un solido successo parte della sua eterogenea attività di scrittore. Pochi infatti sanno che Bradbury è autore di racconti, di poesie, di opere teatrali, di sceneggiature cinematografiche, oltre che di numerosi romanzi assai lontani dal genere fantascientifico. Ad esempio nel suo ultimo romanzo, *La follia è una bara di cristallo* (Rizzoli, pagg. 307, lire 20.000) lo scrittore americano mostra allegramente generi diversi - il



giorno, il racconto del mistero, il romanzo d'ambiente cinematografico - in una sorta di ibrido dichiarato che, nonostante qualche incertezza e qualche lungaggine, risulta nel complesso convincente. Si tratta di una storia piena di colpi di scena tutta ambientata all'interno degli studi cinematografici di Hollywood, che ben si prestano a far rivivere la vecchia metafora della vita reale contrapposta a quella artificiale. Non a caso il sottotitolo dell'edizione originale parla di un «racconto di

SEGNI & SOGNI

I potere «megalizza». Ovvero crea strutture, statue, stadi, archi di trionfo, cattedrali, carceri, teatri in cui rassicura se stesso e impone ai sudditi un tipo di obbedienza molto insidioso perché «dovuto» non alle singole parvenze dei *caudillos* o dei duchi, ma alle megalizzazioni di cui si sono fatti artefici. Costi un caporaletto austriaco dotato dei baffetti penitenti e ridicoli del funzionario di tutte le burrasce si rende immenso quanto Arminio il Cherusco, di fronte al quale fuggirono i romani sconfitti nella foresta di Teuto. Hitler celebrava Arminio, ogni anno, e così «megalizzava» se stesso. Però l'insidia dello strapotere può nascersi anche in altri, non solo in monumenti. È la slacciata tracotanza con cui il governo Andreotti ha preso possesso dei sogni televisivi degli italiani affidandone la gestione a un ricco liberto uscito da un *Quo Vadis?* a dispetto, è meno visibile, ma più violenta, dell'edificazione di qualche Foro italico.

Burattini veri e finti

ANTONIO FAETI

Il potere «megalizza». Ovvero crea strutture, statue, stadi, archi di trionfo, cattedrali, carceri, teatri in cui rassicura se stesso e impone ai sudditi un tipo di obbedienza molto insidioso perché «dovuto» non alle singole parvenze dei *caudillos* o dei duchi, ma alle megalizzazioni di cui si sono fatti artefici. Costi un caporaletto austriaco dotato dei baffetti penitenti e ridicoli del funzionario di tutte le burrasce si rende immenso quanto Arminio il Cherusco, di fronte al quale fuggirono i romani sconfitti nella foresta di Teuto. Hitler celebrava Arminio, ogni anno, e così «megalizzava» se stesso. Però l'insidia dello strapotere può nascersi anche in altri, non solo in monumenti. È la slacciata tracotanza con cui il governo Andreotti ha preso possesso dei sogni televisivi degli italiani affidandone la gestione a un ricco liberto uscito da un *Quo Vadis?* a dispetto, è meno visibile, ma più violenta, dell'edificazione di qualche Foro italico.